

Alex Williams, Nick Srnicek
Manifesto accelerazionista
(Laterza, Bari 2018, pp. 61)

di Davide Miccione

Una ventina d'anni fa mi trovai a scrivere un saggio sulla ricezione di Maria Zambrano in Italia. Il saggio era supponente, forse un po' antipatico (consola perlomeno non aver perso solo cose positive con l'età) ma tutto sommato ne condivido tuttora l'intenzione e lo scopo.

Mi ero avvicinato al pensiero di Maria Zambrano dopo qualche anno di studio della filosofia novecentesca spagnola e, leggendola nei saggi a lei dedicati in Italia, vedevo interpretare come sue particolari movenze quelle che spesso erano invece giri tipici della matrice filosofica e culturale di appartenenza. In quel saggio cercavo di ricontestualizzare la sua opera, nell'idea che ogni pensatore sia una variazione su una trama e che conoscere la trama sia un modo meno dilettantesco di procedere. Da allora, quando un autore mi colpisce, se posso, cerco di conoscere altre voci a lui vicine e a volte capita che il compagno di coro mi piaccia più del solista grazie a cui lo avevo conosciuto (mi è successo con Noica conosciuto "in quota" Cioran o con C. S. Lewis per Tolkien).

La lettura e questa recensione del *Manifesto accelerazionista* di Alex Williams e Nick Srnicek pubblicato presso Laterza nel 2018, trovano quindi la loro origine in un libro (si conceda l'espressione vieta) ormai di culto: *Realismo capitalista* di Mark Fisher. Il libro di Fisher, venato di parresia in una quantità difficile da reperire sul "mercato", a distanza di anni appare sempre più come il tentativo di forzare i blocchi di pensabilità che il capitalismo porta con sé (un tema che ormai attira, alla spicciolata e da diverse prospettive, altre voci, si pensi al volume recente di Jean-Paul Fitoussi sulla neolingua dell'economia) e che spostano la difesa dell'attuale sistema talmente indietro da non permettere non solo di operare il cambiamento, ma neppure di pensarlo. Fatta qualche ricerca su Fisher, scomparso nel 2017 per propria mano, mi erano apparsi altri nomi di sodali e complici di ricerca e di pensiero. Tra questi appunto Williams e Srnicek.

Ma quale che sia il legame tra i due libri citati, rimane nondimeno da spiegarne il senso per la pratica filosofica e giustificare di conseguenza la presenza su questa rivista. Se si ha del potere e della politica una lettura minimale, da amministrazione condominiale, si potrebbe dire che il senso non ci sia. Si potrebbe ancora dire, però, che per pensare al potere in questi termini ci si debba essere assentati culturalmente dalla fine dell'Ottocento (a voler essere ottimisti). Se si pensa invece che il potere in sé, ma ancor più quello tecnoanabolizzato dei nostri tempi, abbia un'estensione tale da necessitare di aggettivi composti e di suffissi (biopolitico, o se si gradisce la lettura "alla coreana", psicopolitico) allora non si potrà vedere l'attuale blocco delle prospettive

politiche (il vecchio TINA di ascendenza thatcheriana) senza vederne le conseguenze tanto per noi, come singoli soggetti pensanti, quanto per noi come individui che riflettono sulla propria e altrui esistenza. Per noi dunque come consulenti filosofici.

Il blocco del pensiero politico e biopolitico crea il blocco del pensiero *tout court*. Se tutto ciò che ha un collegamento con il “realismo capitalista” non è modificabile, su cosa e come possiamo lavorare filosoficamente? Cosa ci resta da pensare? Di cosa dovremmo parlare? E se la filosofia in consulenza non parla del mondo di cosa dovrebbe occuparsi? Parlare del mondo significa riflettere politicamente su di esso. Il legame più volte asserito tra la consulenza filosofica e la politica (si pensi al vecchio volume a cura di Stefano Zampieri, *Sofia e polis* per i tipi della Liguori), anche se lo volessimo rescindere o negare ci verrebbe richiamato dalla angustia del campo della consulenza entro cui ci troviamo costretti a operare. Quale campo dell’agire umano è attualmente “esterno” al lavoro indefesso dell’attuale sistema capitalistico o turbocapitalistico o finanzia-capitalistico o neoliberista o tecnocapitalistico? Come si vede anche mettersi d’accordo sul nome del soggetto è diventato difficile tanto esso fa corpo con il nostro vivere.

Esterna palesemente non lo è la tecnologia, come attesta il numero di lavori che cerca di attirare l’attenzione sulle conseguenze che essa sta avendo (il ventaglio va dal migliore dei mondi possibili di “Pangloss Baricco” agli studi di Lanier, Morozov, Lovink ecc, passando per il terzismo tecnologico assai di moda di Luciano Floridi), né lo è il sesso e le relazioni sentimentali o amicali al tempo delle piattaforme social, né il lavoro o la sua mancanza, né la cultura e la sua attuale versione *for dummies* o la proprietà e la sua trasformazione in accesso, né il vivere nascostamente e la sua impossibilità, né il ragionare per lunghi periodi sulla propria vita nell’imperversare della supposta distruzione creatrice dei cicli produttivi.

Se non ha senso parlare di ciò perché il quadro che regge e costringe questi aspetti non è pensabile altrimenti e quindi si muta in una seconda natura, di cosa mai si dovrebbe parlare in consulenza? Al netto della tremenda superficialità che Dal Lago ha mostrato nel mettere in scena la sua condanna alla consulenza filosofica nel suo *Il business del pensiero* (mancanza di studio dei testi, mancanza di interazioni con i protagonisti che lavoravano in quel momento, lettura rigida del nesso politico-privato, “a occhio” fermo al 1976-77) non si può negare che essa resta ad aleggiare come lo spettro del Macbeth su ognuno di noi quando rescindiamo il legame tra la filosofia e la messa in discussione del mondo. Incombe il rischio di far cambiare bandiera alla filosofia e trasformarla in uno strumento di claustrofilia cognitiva (si veda l’avviso ai naviganti di Pollastri in un suo vecchio saggio su Fachinelli), di farne l’intermezzo filosofico, invero molto *cool* con il giusto *storytelling*, posto tra una inconsapevole obbedienza al copione biopolitico e un’altra, magari così come la *mindfulness* si propone di esserne l’intermezzo meditativo orientaleggiante.

Tutto potrebbe partire dal passo, molto citato, di Fischer: «ho inevitabilmente pensato alla frase di volta in volta attribuita a Fredric Jameson o Slavoj Žižek, quella

secondo la quale è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. È uno slogan che racchiude alla perfezione quello che intendo per “realismo capitalista”: la sensazione diffusa che non solo il capitalismo sia l’unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che sia impossibile anche solo immaginarne un’alternativa coerente» (M. Fisher, *Realismo capitalista*, p. 26). Questa evidenza (tale ci appare, ma solo dopo averla letta) porta alla reazione del *Manifesto accelerazionista* come possibile costruzione di una prospettiva politica che si faccia carico di questi blocchi immaginativi. Ovviamente il testo, estremamente breve, risente del genere letterario a cui appartiene, con tutte le rigidità e le frettolosità che i manifesti sono costretti a sbandierare come punti di forza fin da quello marxiano che ha aperto il “genere” (si pensi alla liquidazione del sottoproletariato come forza politica operata da Marx nello spazio record di due righe). Questa concisione forzata costringe però ad una lettura attiva (quasi a riempire i “buchi”) e soprattutto spinge a prendere una posizione.

Il *Manifesto accelerazionista* parte da una breve e finanche *tranchant* descrizione del momento attuale nei suoi incombenti pericoli: collasso climatico, esaurimento delle risorse idriche ed energetiche, possibili conseguenti carestie, obsolescenza del lavoro manuale ed intellettuale causa automazione e sua precarizzazione (aggiungerei una demografia in esplosione in alcune zone del pianeta e morente in altre). A fronte di queste sfide gli Stati-nazione sembrano ridicolmente inadeguati e le politiche in campo continuano monotonamente a girare intorno all’austerità economica e alla privatizzazione-riduzione del welfare: *Il realismo capitalista* fisheriano insomma. Scrivono Williams e Srnicek: «di fronte alle grandi sfide strutturali poste dai nuovi problemi globali, e in primo luogo dalle crisi creditizie, finanziarie e fiscali iniziate nel 2007 e 2008, i programmi neoliberisti non hanno fatto che riproporre le stesse risposte in forma esasperata. (...) una sorta di neoliberismo 2.0» (*Manifesto accelerazionista*, p. 9); una vera e propria «paralisi dell’immaginario politico, il futuro è stato cancellato» (*Ivi*, p. 8). In questo orizzonte, ovviamente, le forze e le proposte politiche si allocherebbero in luoghi diversi (destra e sinistra) della stessa e costrittiva dimensione concessa dal realismo capitalista, si suppone dunque in una diversità accidentale più che sostanziale, di narrazione diversa ma degli stessi fatti. Tra coloro che si pensano alternativi, Williams e Srnicek bocciano in rapida successione chi auspica politiche keynesiane senza che vi siano più le condizioni (più avanti parleranno del sogno dell’età dell’oro del fordismo), i neosocialisti bolivariani in Sudamerica e infine i movimenti sociali post 2008 (non vengono citati movimenti specifici ma il pensiero va a Occupy Wall Street, Indignados spagnoli, fino ai Vaffa day come incunabolo del Cinque stelle) visti questi come «incapaci di elaborare una nuova visione ideologico-politica, spendendo invece molte energie nei processi interni di democrazia diretta e in un’autovalorizzazione affettiva al di là di qualsiasi efficacia strategica» (*Ivi*, p. 11).

Il Manifesto si pone con chiarezza a sinistra con la consapevolezza che «per arrivare a una nuova egemonia globale della sinistra occorre recuperare alcuni dei possibili futuri smarriti – o meglio, va recuperato il futuro in quanto tale» (p. 11). In questo senso

appare chiaro come per i due autori il futuro, all'interno del realismo capitalista, non sia veramente tale ma solo una sorta di presente elongato, un "neopresente" si potrebbe dire, riecheggiando forse inconsapevolmente le riflessioni arendtiane di *On violence* sulla difficoltà di immaginare il futuro come diversità e sulla nostra tendenza a eliminarne la radicale novità per poterlo rendere forzatamente prevedibile. In realtà si potrebbe allargare la riflessione, ma né la natura accelerazionista del *Manifesto* né l'allocatione a sinistra favoriscono la possibilità che accada, al medesimo destino incorso al passato non meno soggetto del futuro a perire nella blindatura del realismo capitalista. Il passato scompare in molti modi, come dimenticanza e disinteresse da parte di un pubblico strutturalmente distratto, come indebolimento di ogni cursus formativo o umano che abbia a che fare con esso, come eliminazione della dimensione della storia, e la prova ne sia come la cultura di destra non riesca a farne un uso diverso che come spauracchio o *brand* pop. Resi improbabili futuro e passato da qui in poi si stende davanti ai nostri occhi solo la monocultura di un immenso presente.

Dunque, il futuro contrabbandato dal neoliberalismo sarebbe una *fake news* (cioè una falsa novità) come del resto la programmazione culturale delle multinazionali dell'intrattenimento fa ben intuire: un'occhiata alle proposte (Re Leone, Star wars, sequel, prequel, spin-off, ecc.), effettivamente fa pensare di aver sbagliato data. Williams e Srnicek su questo sono molto chiari e molto polemici: il capitalismo che ha destato e nutrito l'innovazione tecnologico-scientifica adesso è diventato un fattore frenante. Il capitalismo «inizia a reprimere le forze produttive della tecnologia o, quanto meno, a orientarle su fini inutilmente limitati. Fenomeni contemporanei come le guerre dei brevetti e la monopolizzazione delle idee, indicano sia il bisogno del capitale di superare la concorrenza, sia il suo approccio sempre più retrogrado alla tecnologia (...). E non viviamo in un mondo di viaggi spaziali, *choc* del futuro e tecnologie potenzialmente rivoluzionarie, ma in un'epoca in cui l'unica cosa che si sviluppa è un armamentario di gadget di consumo con miglioramenti secondari» (p. 19). Una tecnologia "asservita" agli interessi economici già a partire dagli anni Settanta che farebbe del capitalismo non solo un sistema ingiusto ma anche un sistema che frena il vero progresso.

Il tema è enorme perché ha una tesi implicita che non credo la formazione anglosassone dei due autori aiuti a cogliere: se il capitalismo riesce a raffrenare e indirizzare la tecnica dovremmo allora abbandonare quella linea di riflessione filosofica che nega la neutralità della tecnica (Anders e Severino tra gli altri) e la vede come la vera grande potenza della nostra epoca e degradarla invece ad ancilla della politica o della economia oppure spiegare altrimenti questo complesso rapporto. Di tutto ciò nel libro non vi è alcun sentore ma lo segnalo proprio per mostrare, qualora ve ne fosse bisogno, le connessioni tra posizioni personali, politiche e filosofiche.

Il neoliberalismo quindi accelera, ma su un tapis roulant: «il progresso rimane costretto nel quadro del plusvalore, della conservazione di un esercito di riserva di lavoratori e della libera circolazione del capitale. La modernità è ridotta agli indicatori statistici della crescita economica» (p. 14), e ancora: «ci muoviamo velocemente, ma solo entro un set

rigidamente definito e fisso di parametri capitalistici. Ciò che noi sperimentiamo è solo la velocità crescente di un orizzonte locale, (...) e non un'accelerazione che sia anche navigazione, processo sperimentale di scoperta nell'ambito di uno spazio universale». (p. 13). *Il manifesto* si regge sull'idea di far esplodere la contraddizione interna tra una sinistra costretta in difesa e dunque posta perlopiù in un ruolo di conservazione degli istituti politici e giuridici lasciati dal Novecento e di un Marx visto come innovatore e moderno, scevro di passatismi. Il passaggio viene operato attraverso una citazione di Lenin sulla necessità rivoluzionaria di essere logisticamente e tecnologicamente aggiornati, probabilmente una scelta non scevra di un gusto provocatorio, forse ludico, nel proporre di modificare completamente l'impostazione della sinistra ponendo a base di un passaggio essenziale un custode dell'ortodossia del paradigma politico precedente e da decenni abbandonato.

Così la soluzione è accelerare la tecnologia per “vincere” i conflitti sociali e agevolare la nascita di un postcapitalismo, immaginare come i cambiamenti possano creare una società diversa, il tutto non estraneo a una vaga aura transumanista. Chiude il volumetto l'interessante postfazione di Valerio Mattioli, curatore anche dell'edizione italiana di *Realismo capitalista*, che ci svela un mondo culturale e un dibattito sconosciuto ai più e intrecciato a fenomeni afferenti alla letteratura di genere o alla musica.

Diversi altri spunti, nonostante la mole ridotta, sono presenti nel testo: consigli strategici su movimenti e associazioni, su egemonie da riconquistare e social media da abbracciare. Molte cose interessanti ma che tralascio perché poco centrati rispetto alla natura della rivista in cui vi trovate a leggere questa recensione. Nella postfazione però, Mattioli, guidandoci nella comprensione della ricezione avuta dal *Manifesto* e di come esso si inserisca nella traiettoria politica e di ricerca dei due autori e in che misura sia stato superato o meno dal dibattito, ci svela la difficoltà da parte degli autori di far passare il proprio messaggio, perlopiù riletto, con scarsi agganci al testo, come una sorta di “tanto peggio tanto meglio”, l'idea piuttosto vecchia di accelerare il tracollo del capitalismo peggiorando le condizioni di chi ci vive. Gli accelerazionisti, quasi una setta di carpocraziani dell'era moderna che, come quei vecchi gnostici, vogliono che tutti i peccati siano commessi per terminare al più presto il viaggio nelle “regioni inferiori”.

L'equivoco si è talmente incistato nel dibattito da far sì che i due autori, pur continuando a esporre le proprie tesi, tralascino ormai di usare il termine “accelerazionismo”. Insomma, nonostante la fede che i due mostrano e richiedono nella tecnologia e nella possibilità di volgerla verso il concreto inseguimento di un mondo diverso e soprattutto migliore e di una nuova egemonia delle idee, da subito anche loro hanno dovuto pagare pegno alla convulsa demenza del dibattito odierno, in buona parte trasferito sul web. Qualche cinico parlerebbe di contrappasso.